UN TORINESE A ROMA

A Porta Pia

Caro Franco,

...e il venti di settembre sono andato a un'altra porta — Porta Pia — per un altro comizio. Da casa per arrivarci si prese la LS, la «circolare», non quella «nera», l'altra. E a bordo il tranviere — gentile più che a Torino — c'informò che per giungere a destinazione dovevam scendere dove viale Regina Margherita incrocia col viale — Roma è città di viali, altro che Torino! — col gran viale di via Nomentana.

Non occorsero, per orientarci, altre informazioni: venivan di laggiù, vincendo ogni altro fragore, gli squilli discofonici dell'inno, quel di Garibaldi, l'*Inno* per eccellenza dei «rossi» d'una volta. E così guidati riuscimmo sul piazzale. Annottava: là in cielo fra due vette di platani un bello spicchio di «luna crescente» c'indicava con la sua «gobba a ponente» la direzione giusta, in basso appariva di profilo il Bersagliere del Morbiducci, biancheggiante nel crepuscolo, tutto spinto anch'esso verso ponente a inconfondibile indicazione. E a fianco della Porta in quel senso s'indovinava il varco della Breccia, e sotto il cielo ancora acceso di scernevo il frastaglio dei quei merli, tre o quattro, su quel tratto di Mura. E mi parve in quel momento, in quel luogo, che tutto ciò fosse stranamente, deludentemente piccolo, come quando ritorni da grande in luoghi dove fosti piccino, e allora tutto ti pareva alto, immenso e adesso non ti ci riconosci più. Il palco era là, luci vessilli labari persone, oltre il flusso del «traffico».

La banchina sotto il podio a cui pure approdammo era come un isolotto, come una zattera fra i marosi, di nuovo, e la zattera era colma di pubblico, pubblico romano, con le donne pure qui, e i «regazzini» come sere addietro a Porta San Paolo. Ma qui stassera, che là non avevo visti, noto in piccoli crocchi qua e là dei curiosi signori d'una certa età, tutti con qualcosa in capo o baseo o borsalino, occhi vivi, barbette a punta, espressive facce vagamente jettatorie, che ascoltan seri gli oratori e approvan convinti.

Perchè il comizio, 18,30 precise, è già cominciato e i ritardatari siamo noi torinesi. L'annunziatore parla di là; e la voce viene di qua — necessità degli altoparlanti; e la gente che vuol ben sentire volta la schiena — per forza — alla tribuna, alla Porta. Adesioni: comitati, logge, confederazioni, partiti (dal liberale al comunista), presidenti della Repubblica, del Senato, della Camera, della FIAP, — unanimità, *date manibus lilia plenis*, fiori a piene mani sul catafalco, i morti non ritornano. Discorsi: «...il XX settembre 1870, che doveva far l'Italia grande e temuta, com'essa fu difatto sino a Vittorio Veneto... poi il tradimento degli Alleati... la debolezza dei governanti d'allora... la Vittoria mutilata...», ma una lezione di storia così io dovrei averla già udita una volta, quando? Ma nel '22, sì, verso ottobre. «...Mussolini, approfittando della delusione...» ah! meno male! «si impadronì del potere con le sue squadracce...», sale la temperatura sulla zattera. «...e coi trattati lateranensi riconsegnò al Papa quella Roma che B. Vittorio, Garibaldi, Mazzini, Cavour...» applausi sempre più caldi vanno alti al cielo dove più alta, più nitida qui, la luna ora incombe giusta giusta sulla Porta, «meglio di me interprete dei sentimenti di voi romani, di voi tutti italiani l'oratore ufficiale, onorevole senatore...»

E sale sul podio, fra i rinforzati applausi della zattera, l'annunciato oratore, che sembra alla figura uno di quei vivaci adusti signori d'età che dianzi dicevo. Un'orazione grave di rimpianti, irta di funesti auspici, ricca di citazioni: Bissolati con le invettive, Giovanni Bovio con le iscrizioni, Carducci coi giambi... e l'uditorio un poco si distrae, e la luna già declina un po' verso il Gianicolo, e alla mia memoria ricorrono evocate così altre citazioni, carducciane «Quali ci noi secoli ci tramandarono?» e una altra «Questo fu forse il tempo d'Omero e di Valmichi...»

Torno via pensieroso, e alquanto costernato. Pensa pure, sebbene meno compunta, accanto a me Caterina pilotandomi attraverso l'inarrestata baldoria — «infernale» davvero — del «traffico» cittadino, riusciti in luogo ove «il vento come fa si tace», Caterina, ha, «in merito» a detta data e al suo significato, e agli or ora ascoltati discorsi, qualche domanda da farmi; e dice:

— A' «tuoi tempi», mi raccontavi, il Ministero della Pubblica Istruzione stava alla Minerva, no?

— Difatto. «Minerva nefasta» talvolta la chiamammo noi, professori ribelli.

— E la Minerva prima era dei frati, è vero?

— Sì, dei domenicani: l'ordine di *barba Vigio*.

E a Torino, dove studiasti, a Chieri, Bosa, Sondrio, eccetera, dove insegnasti, ginnasi, licei, convitti nazionali, come gli uffici, le caserme, le prigioni e simili, non erano allogate in altri conventi smessi?

Sì, difatto: e ancora oggi, in parte.

E tutta quella roba, fabbricati terre e rendite, chi l'aveva tolta ai preti e frati?

— La rivoluzion francese e da noi, da «quel '48» in su, il Risorgimento, i liberali.

E allora perchè quel signore che parlava tutto cupo dentro il microfono si mostrava così desolato, «più niente da fare oramai! Han tutto in mano! Clericale il capo dello Stato, clericali peggio di lui tutti gli altri presidenti! l'invadenza della Chiesa! domina in Italia la Trimurti Vaticana...!». *Trimurti* a proposito, che cos'è?

Una specie di trinità dell'Oriente.

Medio?

Per l'amor di Brahma no! estremo!

— Dalle parti di Quemoy?... «e poi un bel giorno l'opera sarà compiuta, e tutta Italia sarà, non solo di fatto come ora, ma anche di diritto una grande *Cidivi*» diceva ben così quel lo là!

Pressappoco.

Ebbene, direi io: perchè prendersela tanto? Lasciate che facciano. Quando avran bene invaso, bene ammucchiato non avran poi mica messo insieme di nuovo più di quanto possedevano avanti alla Rivoluzion francese, no? E allora, quando di nuovo, per il loro smisurato allargarsi, gli altri, tutti gli altri, si sentiran di nuovo insopportabilmente allo stretto, gli altri, tutti gli altri, ridiventati tutti liberali — liberali di domani — *allez!* rifaranno il colpo, la Breccia col rastrello, come il *croupier* del film di ieri, «i giuochi son fatti», la nuova Rivoluzione francese, o spagnola, o turca che sarà, tirerà via di sotto al muso dei preti il gran mucchio, e lo spingerà davanti ai vincitori di domani: non ti pare?

E siam arrivati così discorrendo a casa, lungotevere Flaminio. Stanca la luna sta per cadere dietro Monte Mario; come lame d'oro s'immergon nel fiume i riflessi delle lampade dalla riva di fronte, un'altra reminiscenza poetica mi perseguita, carducciana anch'essa: «Diman da sera i nostri morti avranno una dolce novella in purgatorio!» E la reclti pur io!»

Continua tu, Franco «chi meglio i sali», così, per la ovvia correzione, il processo per «vilipendio» sem mai te lo buscherai tu.

Ciao

AUGUSTO MONTI

Fanny Bouchet che vediamo nella foto con le insegne reali è stata proclamata «reginetta dei vini francesi». Ha 22 anni

VIAGGIO DA PECHINO ALLE GRANDI "MONTAGNE DEL CIELO,,

La scuola d'aviazione di Sian sforna insieme tecnici e macchine

E' stato il primo istituto ad inaugurare il sistema dell'autosufficienza, dello studio accoppiato a una produzione qualificata - La città come la vide Marco Polo, come è oggi e come sarà domani

(Dal nostro corrispondente)

SIAN, novembre

Dove comincia e dove finisce la città di Sian? E soprattutto quando comincia? Le grandi mura nelle quali la città attuale è ancora contenuta non sono tutta Sian, anzi. Fuori di queste mura massiccie l'antica città continua ad affiorare, e non passa qui giorno che non si scoprano nuovi relitti dei tempi andati, mura, resti e palazzi dei Tang o tracce della dinastia, più antica ancora, dei Sui.

Marco Polo, che la vide e la misurò col suo occhio da mercante in cielo di pietre preziose e in media di ampiezza, così ne parla. «L'uomo trova la nobile città di Quengianfu, la quale è nobile e grande capo di reame. E anticamente fu buono reame e possente, ed ora è signore il figliuolo del Gran Cane, che Mangala è chiamato, e ha corona. E di fuori della terra è il palagio di Mangala re, che così bello com'io vi dirò. Egli ha d'intorno un muro che gira ben cinque miglia, ed è tutto merlato e ben fatto. E nel mezzo di questo muro è il palagio sì bello e sì grande, che non si potrebbe nel mondo meglio divisare. Egli ha molte belle sale e molte belle camere, tutte dipinte ad oro battuto».

Era un villaggio

Ma la scuola di Sian era cominciata prima, molto prima del tempo. Il villaggio di Pa Po, quattro o cinque chilometri fuori dalle mura e forse l'origine della storia di Sian, era [illegible] villaggio di cinquemila anni fa. Esso è oggi il nome di un villaggio ora dopo che la ricerca degli [illegible] [illegible] anche in noi proprio [illegible] [illegible] portato alla luce le rovine del terreno dove era stato sepolto per qualche millennio e racchiuso da una grande cupola che getta all'interno una luce azzurra, e le [illegible] trasformato in museo.

Il villaggio chiamato il Villaggio a Mezza Costa perchè si trova sulle rive di un fiume che ora scorre altrove, era un insieme di capanne, semi-interrate, quadrate e circolari. Le cui pareti erano sostenute da una serie di grossi pali dei quali si notano ancora le tracce nel solido terreno giallo dello Shensi. In qualche caso si vedono ancora le tracce di riparazioni apportate a quei pali che forse si erano spezzati sotto l'assalto di qualche fiera, o sotto quello di qualche nemico. E sembra di vedere questi progenitori del «popolo dai capelli neri», come i cinesi amavano chiamarsi, avvolti nelle loro pelli di animali, con le loro asce di pietra, aguzzare i tronchi che reggevano il tetto. Il quale era separato dalle altre capanne, da un piccolo fossato quasi a delimitare confini tra famiglia e famiglia e tutte le quante erano separate dal resto da un fossato più largo e profondo del quale è stata per ora scavata soltanto una parte. Oltre il fossato c'erano le stie ferocie, e nemici.

Sian dell'altro ieri è diventa il centro regolatore di questo villaggio non corrisponde ad altra ragione che quelle del rituale e della difesa, come in fondo rispondeva la Quengianfu che Marco Polo vide. Ma il piano regolatore della nuova Sian che vedo alla Torre del Tamburo un grande edificio nel quale un gigantesco tamburo serviva a dare l'annuncio delle ore del giorno e qualche al pomeriggio di domani. Il come un mosaico. Alcune [illegible] dei quali [illegible] [illegible] sono ancora da costruire. Ma non [illegible] [illegible] [illegible] [illegible], le zone residenziali, le università e fabbriche della [illegible] [illegible]. I gruppi come quelli della [illegible] [illegible] di abitazione di [illegible] [illegible] degli uffici e degli impiegati ogni gruppo di abitazioni protetto da grandi parchi e da grandi cinture di alberi spesse fino a 250 metri ogni [illegible] con i suoi negozi, i suoi cinema, un complesso sistema di trasporti che dal centro e per gruppi di case in pedali e mediante la corriera [illegible].

«In Cina è ora sorta una scuola di aviazione. Noi abbiamo preso l'abitudine, quando ci se siamo presentati [illegible] dei campi di cotone. Abbiamo passato con l'aiuto delle arti di lavoro tra preparazione e produzione perché non [illegible] avremmo mai fatto niente del genere e dovevamo costruire da noi tutto il [illegible] necessario, e i tecnici. Ma sono [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]. Poi lavoravamo [illegible] [illegible] controllato la [illegible] [illegible] la perfezione ed il [illegible]. Il risultato è stato che Orford è stata battuta, e gli americani sono stati raggiunti». Così me lo questo tale se è [illegible] [illegible] della scuola di aviazione [illegible] di Sian, che ha tenuto per parecchio tempo il primo posto nei giornali perchè è stata la prima scuola ad inaugurare il sistema della autosufficienza, dello studio accoppiato alla produzione, della scuola-fabbrica che genera altre scuole e anzi che assorbono denaro e producono.

Non si capisce, in questa scuola, se si prepara per la aula o l'officina: entro in un grande capannone e sui due lati, lungo le pareti vedo vecchie e nuove macchine, attorno a ciascuna delle quali lavorano gruppi di tre o quattro studenti, e, in fondo, vedo una lavagna coperta fittamente di calcoli algebrici, e di grafici e di diagrammi, e una cattedra che sembra un poco il pulpito di un predicatore. La cattedra era in quel momento vuota; i ragazzi erano invece tutti al lavoro. I maestri ed autori erano tutti con loro, che non [illegible] [illegible] dunque [illegible] dagli altri.

Non ne mancavano tutta via, pezzi intorno, da esperimento, perchè questo è appunto il segreto della scuola di Sian: gli studenti mentre imparano, producono, ed i loro prodotti che sono molti e di estrema varietà, motori e trasformatori, resistenze elettriche, monometri, altimetri, motori a scoppio, sono venduti alle fabbriche o alle cooperative agricole e ci si prepara addirittura ad esportarli, poichè la loro qualità è eccellente nell'Asia del sud-est.

L'auto-sufficienza

La scuola venne fondata nel 1953, ed era a quel tempo poco più d'un corso di addestramento con quattro o cinquecento studenti (ora ce ne sono 1.200). Dipendeva in tutto e per tutto dallo Stato. Era povera. Aveva scarsità di materiale didattico e quel poco che c'era era di qualità scadente. Nel 1955 la situazione cominciò a cambiare, quando cioè si iniziò la politica di autogestione dello Stato e del lavoro.

Ma tutto ciò non è [illegible] ancora. L'aiuto [illegible]. Anzi, ve era ancora qualche di insufficienza [illegible] che l'anno [illegible] [illegible] tro [illegible] alla scuola troppo che essere troppo povera e [illegible] mancò. [illegible] [illegible] laboratori e i dormitori erano del [illegible] si è mancata acqua corrente e mancavano perfino locali per gli studi. [illegible] di poi uno stanziamento di 270.000 yuan perchè [illegible] [illegible] costruiti alloggi. Invece di farlo [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] con la somma di denaro ricevuta e il doppio di quell[illegible] erano stati progettati. La idea del [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]. Nel 1956 i prodotti che erano usciti dalle [illegible] [illegible] avevano un valore di 300.000 yuan e nel 1957 quando [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] avrebbe potuto essere [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] 200.000 yuan [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] grande balzo in avanti. [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] piano di produzione per quest'anno [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] di produzione in valore di a 200.000 yuan.

«Rossi ed esperti»

Un corso completo in questa scuola dura tre anni. Il primo dei quali è dedicato interamente allo studio della teoria, metà alla pratica [illegible] «rossi ed esperti» [illegible] [illegible] [illegible].

EMILIO SARZI AMADE'

UNA MOSTRA PERMANENTE APERTA A GROSSETO

Qui rise l'Etrusco

Gli scavi nella zona archeologica di Roselle - Le opere murarie più antiche d'Italia - In tre stupende sale si riflette l'arte e la attività industriale dell'antica civiltà - Un ricco materiale preistorico, dai frammenti di mandibole ad alcuni denti dell'ominide di Baccinello che hanno dieci milioni di anni

(Dal nostro inviato speciale)

GROSSETO, *novembre*

«Qui rise l'Etrusco, un giorno, coricato, cogli occhi a fior di terra, guardando la marina. E accoglieva nelle sue pupille il multiforme e silenzioso splendore della terra fiorente e giovane, di cui aveva succhiato il mistero paganamente senza ribrezzo e senza paura affondandoci le mani e il viso. Ma rimase come seppellito il solitario orgiasta, nella propria tavola luminosa. Benchè la gran madre ne custodisca un ricordo così soave che dove l'Etruria dorme, la terra non fiorisce più che di asfodeli». Così ne scrisse Cardarelli.

Quando, dopo Cerveteri, il treno si fa presso al mare e sembra correre sul filo d'una terra che l'acqua potrebbe sopravanzare con un colpo di vento, lontani sulla destra i monti e frantumati da un'erosione antica in gobbe di creta cupa e aspra, qui il colore geologico dell'Etruria vi viene incontro improvviso e segna il limite alla queta valle del Tevere colore umido di nero e di tufo umido anch'esso e bruno. La gente che si avvicenda di stazione in stazione, pure si viene al mare «tiene ancor del monte e del macigno» quale la vide Dante, e, se il senso della vita d'oggi è naturalmente nuovo, c'è qualcosa nel gesto, nella parola, nelle cose e nella natura, che evoca quella presenza secolare a noi per molti versi ignota, e con essa quella presenza della morte e quel sentimento del provvisorio e caduco che segnano tante memorie letterarie e financo erudite.

Tesori inestimabili

L'aratro porta alla luce il sorriso etrusco segnato sull'argilla, e basta affondare un poco nella terra per scoprire nuove presenze di città e tombe, o addirittura, come a Roselle, una intera città sembra destinata a veder la luce, e con essa forse il segreto della lingua e della vita sociale degli Etruschi.

Degli scavi a Roselle parlano tutti nella regione e con un tono di favola si dice di tesori inestimabili e anche il contadino e l'operaio che ne parla, tra una stazione e l'altra, come se parlasse di se stesso nel dar minuto ed espertissimo conto dello stile nobile di un vaso, quel vaso che avrei visto di lì a un'ora splendere con i suoi severi colori di terra nella vetrina della Mostra permanente di archeologia apertasi sabato scorso a Grosseto, nella sede del vecchio Museo Civico, per volontà e amorosa cura dell'amministrazione democratica e per la passione di uno studioso, il prof. Aldo Mazzolai che dirige da anni il Museo e della zona archeologica e instancabile e acuto ricercatore.

I sondaggi già eseguiti nell'area della città di Roselle — a differenza di altri centri etruschi non ricoperta da una città medioevale — hanno portato alla scoperta di uno strato primitivo delle mura che sembra risalire al VII e forse anche all'VIII secolo: siamo cioè probabilmente alle opere murarie più antiche d'Italia e della civiltà etrusca proprio al limite con la civiltà «villanoviana» con la quale i cocci di vasellame e di buccheri sinora ritrovati, messi secondo uno stile astratto geometrizzante e una tecnica che sembrano appartenere al periodo arcaico della produzione artigiana etrusca, hanno moltissimi punti di riferimento al punto da far avanzare l'affascinante ipotesi che possa essere colmato il vuoto oscuro fra civiltà «villanoviana» e la cultura proto etrusca, o che, addirittura si possa giungere a definire il «villanoviano» come la fase più arcaica e primitiva di quella che sarebbe poi stata la splendente e fiorente civiltà etrusca.

Inoltre il fatto di aver a che fare con una vera e propria città, anzichè con una necropoli potrebbe permettere più facilmente il ritrovamento di una qualche iscrizione etrusca che non fosse di quelle funerarie così povere di materiale lessicale per non dire dell'importanza dell'eventuale ritrovamento di uno di quegli statuti che ancora nel tardo impero romano, i collegi sacerdotali etruschi, in occasione della loro riorganizzazione usavano redigere: ne verrebbe sciolto l'oscuro nodo che lega la civiltà etrusca alla Grecia e al vicino Oriente: ne risulterebbero chiariti i rapporti di contiguità con Roma e, alfine, si potrebbe impostare su una rigorosa base storica la valutazione della civiltà etrusca, sia essa italica o di emigrazione senza ritorno.

La mostra archeologica è articolata in tre stupende sale, e un fascino strano emana da questi oggetti ancora freschi e umidi d'ombra e di terra. Oggetti che ancora sembrano non essersi adattati al museo e il cui valore va ben oltre le considerazioni degli specialisti: un'arte leggibile, come poche altre legata al vivere quotidiano, a una dura vicenda di pace e di guerra (la lancia bronzea poderosa vicina allo spiedo o al collare d'oro fuso e lavorato da un grande «artigiano» che aveva un occhio e una mano potentemente sensuali e che nel fare già vedeva il suo collare chiudere in un giro fulgente il seno d'una donna). In ogni cosa un amore terrestre e assieme un presentimento a volte come una coscienza patetica della provvisorietà di quel che veniva creato, fosse tempio o pettine per i capelli di una donna sempre «un attore dappertutto di mercanzia correnti, dove è ben chiaro che le scatole e l'ernze dei committenti s'n subito prese in pa-

gli uomini distruggono città e le edificano, cacciano il cinghiale e si muovono sull'incanto del suono d'un flauto, celebrano l'agonismo sportivo e il valore, la ricchezza dei banchetti, ma tremano dinnanzi alla morte come individui e come società e dalla morte si difendono non solo con armi e opere murarie poderose ma pur col culto sociale dei morti a cui è legato quanto noi conosciamo sinora principalmente dell'arte e della vita loro e che, almeno nella nostra penisola, è il primo segno del formarsi d'una coscienza sociale nelle lotte per sopravvivere dapprima come individui e poi come collettività, e anche la prima espressione plastica di questa società organizzata, società senza eroi nella scultura e nella pittura senza poderose individualità tipiche da raffigurare soltanto perchè agli Etruschi non fu dato storicamente di avere un culto dello individuo.

A guardare questa mostra di Grosseto con occhio sereno e sgombro da accademiche catalogazioni di dipendenze e derivazioni stilistiche e di gusto la plastica etrusca s'impone aggressiva proprio per una sua verginità, anche se

Una urna cineraria della zona di Chiusi, del III Secolo a.C. Vi è raffigurata una scena di combattimento

rola dagli esecutori a bassa o nulla mercede che non trovano alcuno stimolo ad individuarsi e che, d'altronde, mancano persino dei tratti di immaginazione sinceramente popolare che, per prima cosa si paleserebbe per freschezza inventiva (R. Longhi).

Artigiani istintivi e senza una vera disciplina formale, «romantici» e «provinciali» plasticatori di intuito eccezionale ma senza coscienza forse perchè mai giunti a una teorica organica e definita, sì da incidere debolmente sul cammino formale dell'arte sono stati di volta in volta definiti gli Etruschi. Il Malraux si è degnato di mettere nel suo *Museo immaginario della cultura mondiale* poche e discutibili opere eccezion fatta per l'Apollo di Veio e dal suo punto di vista a ragione. Ma è il punto di vista della mitologia dell'individuo dal quale non potranno essere mai colti e visti nel loro valore e nella loro importanza i «concetti» «collettivi» della plastica europea moderni che furono spesso di elaborazione poderosa e drammatica anche se l'arte etrusca si suole l'artigianato con aveva ancora tal considerazione sociale e intellettuale di e da firmare un'architettura o una scultura come puro atto individuale.

Ci sia perdonato il confronto di comodo, ma il momento industriale degli etruschi che dà inconfondibile impronta alla produzione artistica non dovrebbe essere così sottovalutato da chi vive realmente i tempi moderni e avverte il significato della macchina e dell'industria nella vita e nell'arte di oggi. Io credo che tu gran merito degli Etruschi quando il ferro e i metalli toscani imposero un rapido corso alla vita e alla storia dell'uomo aver realizzato un'arte «industriale».

C'è in una terza saletta della mostra di Grosseto un ricco materiale preistorico: dai frammenti di mandibole ad alcuni denti dell'ominide di Baccinello che hanno 10 milioni di anni, ossa di animali terribili di età preistorica — unica espressione plastica di quel tempo —, e infine, vasellame punte di freccia (selce e quarzo) dell'età neolitica e ossuari rudimentali dell'età del ferro eloquentemente collocati vicino ad ossa col canale midollare succhiato dall'uomo come nutrimento. Queste ossa sono l'unica suggestione plastica che resti di quei tempi ed è in rapporto a queste ossa succhiate ferinamente che va visto e giudicato ciò che di grandioso e di sublime fecero gli etruschi per l'arte e per la società. Sulle forme dei loro vasi

velata da tanta forza eclettica di assimilazione. Ma anche questa disposizione all'assorbimento di altre culture con capacità di ripensamento e unitaria fusione, fu un segno della forza creativa degli etruschi i quali hanno incontestabilmente una voce personale sotto la varietà mutevole del gusto, anche se operarono alla periferia del la Grecia e del vicino Oriente e la voce di chi ha sofferto dolorosamente per proprio conto natura e vita.

Forza creativa

E, per non dare una falsa idea d'una considerazione dell'arte etrusca forzatamente atonina e «collettiva», ritengo giusto indicare quei «pezzi» plastici e pittorici che ovunque potrebbero figurare come esemplari unici e «autosufficienti» col segno di una forte individualità: il gruppo degli oggetti scavati dall'Istituto germanico che della decorazione architettonica rivela un gusto fortemente realistico nella possente stilizzazione, il grande vaso con geni alati, il piccolo vaso con i purissimi profili «ecastonati» in un'armonia di tinte rosso-ocra e nere, i frammenti con animali e una figura che corre, il frammento di Kylix (Museo di Chiusi), le numerosi specchi incisi, le fibule, gemme, la collana aurea con denti di cinghiale da Stacciato (tenuta «La Pescaia» Longobardo), il vaso attico del sec. V a.C. dipinto e graffito; questi «pezzi» provenienti tutti da Roselle e Vetulonia. Vanno aggiunti altri scavati a Caletra, Cosa, Heba, Pitigliano, Saturnia e Statonia degli uteri d'una forza plastica orrida e misteriosa la ceramica stilizzata e come riscattata dal peso terrestre dell'argilla proveniente da Massa Marittima (Marsiliana Cabarnacela), vetri, e gemme fantasticamente incise da Pitigliano, i frammenti straordinari a rilievo incassato e dei quali sono stati fatti opportuni calchi: il corredo di tomba dalla cava dell'Isola del Giglio, i vasi da Pitigliano dipinti divinamente con figure di suonatori, corridori e convitati a banchetto, e orzei perfetti ed eleganti e va si etti di Pescia Romana, le quattro teste provenienti da Vulci e La Storta, la formella con le quattro quadrighe galoppanti verso il sole nel centro, d'un movimento stupendo e prodigiosamente inventato nello stretto spazio, e di un rilievo schiacciato di vibrazione impressionistica, «pezzo» degno di figurare accanto al fregio con cavalieri del tempio arcaicissimo di Velletri (Museo Nazionale - Napoli).

DARIO MICACCHI

ANTOLOGIA DI POETI

[illegible]

Ai deputati del Congresso

Da «Washington, 1958»

Ero il vostro miele e la cenere,
chi s'insegna a preferire il piccone alla matematica
ho frequentato un'università di stato
dove crearono i bambini mutilati nello spirito.
Incapaci di pensare, capaci appena di sentire e chiedevamo
di essere salvati.
Il vostro smarrimento era la mia confusione.
In questo non c'è arresto.
Le questioni erano definite: solo gli aei interessati
sono forti e buoni
gli uomini reali sono deboli e peccatori;
e voi che avete ereditato il leggendario Dio-Cristo
dei nomadi alla caccia di un miraggio
trovate che questo non è camminare all'indietro,
i cocrati e umanisti evocarono il loro paese
fiori da un mondo morente per creare un'unica
senza nuova
«Gli americani che istituirono il processo fantoccio
di Dayton
solo loro si sono dimostrati consistenti», ha detto
Freud
convinti della vostra innocenza voi
ascoltate gli alleati accusarvi
di vizi inventati dai vostri nemici.
I liberati si mostrano senza gratitudine
per la loro liberazione:
i ricostruiti
per la loro ricostruzione:
i popoli coloniali vi sdegnano:
spinti da queste provocazioni, voi
progettate di esercitare il vostro potere terribile
per costringere la storia
a conformarsi alle vostre illusioni
in questo non c'è cedimento.
Io sono stato la vostra rivelazione
il vostro denaro e il rifiuto umano,
comprato con la Bibbia e l'atletica
costretto a diffidare di poeti e matematici,
in questo non c'è amore.
Io so ben saputo che Jefferson è stato il primo
e Forrestal l'ultimo eroe americano
e non capito l'orrida transizione
non volete neppure sapere quali domande rivolgere
per chiarire voi stessi
e in questo non c'è amarezza.

ROBERT HAZEL

Il contadino

So che è venuto il tempo di fare
il mio segno, dove gli preme, e murava
Voglio ai mutamenti dei clima e spezzate
un ispido rametto di prezzemolo.
Io aiuto contro i corvi, e torno
alla casa e chiudo la porta.
Hanson è morto. Le sue mani sono perdute
non posso ricordare del viso o della voce.
Le sue braccia sono volate come polline
con i muscoli e le delicate tenerezze.
Non posso piangere e stare altrove sepolto
Non è piantato in nessun luogo.
Il colle lo accoglierà sulle sue spalle e la quercia
la quercia lo consegnerà all'ombra
l'ombra lo volgerà contro la pietra
Indietro e avanti andrà
per tanti giorni, non so quanto
tempo gli occorrerà per dirsi morto.
Ma è venuta l'ora
ch'io esprima il mio segnale che basti
solo la terra e lento mi dirigo verso casa.
La terra ha tanto di che piangere
Del pianto dell'uomo può fare a meno
presso il giardino, o presso la tomba.

JAMES WRIGHT

Trad. di Stefania Piccinato